

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## L'avvenire della libertà

Non è facile trovare il bandolo della matassa, per dar conto di una Conferenza che si è occupata dell'avvenire della libertà, e che in qualche giorno di lavori ha discusso temi che spaziano sull'universo scibile della cultura, in ogni suo aspetto che abbia incidenza sulla teoria o sulla realtà della politica. Perché ogni tipo di esperienza convenuta, dai vari piani di dottrina, dalle varie esperienze politiche pratiche in situazioni enormemente diverse (dalla Nigeria al Regno Unito), in mancanza di una impostazione precisa della discussione, ha finito con l'enunciare non qualche orientamento comune sull'avvenire della libertà (ovviamente inteso in quei cento modi proposti dalle varie teorie ed esperienze), ma la propria singola tesi. Cosicché non fu priva di senso la patetica richiesta dal signor S. N. Akintola, negro del partito di governo della Nigeria, formulata verso la fine della Conferenza, di sapere qualcosa di più preciso, di meno vago ed inafferrabile, sulla democrazia occidentale. Con la quale, dichiarò, egli poteva consentire, se veniva identificata con il modello inglese, ma dalla quale dissentiva radicalmente se la sua benevola latitudine doveva comprendere il modello sudafricano. Questione alla quale, secondo lui, la Conferenza non aveva risposto.

Il fatto è che non esistono tesi che siano per sé stesse genericamente identificabili con l'avvenire della libertà. Cosicché si può dire che l'unica visuale valida, in questo caso, è questa: ognuno, ogni parte politica, ogni esperienza dottrinarica, è promotrice di libertà se è esperienza nel profondo, se riesce, criticando non tanto i presupposti altrui quanto i propri, a toccare veramente il fondo della propria posizione, della propria esperienza. Motivo per il quale, più che chiederci su che posizioni, su che linee o teorie si è ritrovata la Conferenza (andremmo in cerca della famosa notte nella quale tutte le vacche sono nere), dobbiamo chiederci se le

varie posizioni, politiche e culturali, si sono presentate in modo nuovo, con forza critica, se hanno realizzato o no revisioni di schemi, se hanno fornito o no strumenti nuovi oltre quelli tradizionali per intendere un mondo che muta anche quando le teorie stanno ferme. Perché questa è la misura di un Congresso di questo tipo: ma proprio il sottoporlo a questa misura ci dà la possibilità di giudicarlo per quello che è stato: un Congresso conformista. Cosa che ha fatto sì che le varie posizioni siano state ognuna soltanto sé stessa; e la «libertà» la meccanica giustapposizione di persone prevalentemente soddisfatte, quindi in grado di ben sopportarsi vicendevolmente. Altra sarebbe stata la «libertà» se le varie posizioni fossero state spinte a fondo, perché allora sarebbe emersa non certo l'unità su qualche posizione, ma una certa serie di collegamenti, una certa capacità non di essere eguali, ma di stabilire certi orientamenti e certi campi comuni di lavoro, soprattutto sarebbero apparse certe terre nuove da conquistare. Parlando americano, avremmo saputo dove sono le frontiere da superare, per tenere in cammino la libertà.

### *La discussione sul nazionalismo*

Purtroppo le frontiere sono difficili a superare, e non sempre gli uomini hanno voglia di faticare. Di questa poca voglia di faticare è esempio chiaro la discussione che il Congresso ha fatto sul nazionalismo, che ha finito per vertere, pronubi i laburisti inglesi, sul nazionalismo buono e su quello cattivo, convertendo una discussione di dotti in una ingenua e davvero sprovveduta piccola questione manichea. La relazione di Garosci, sulla quale dovremo tornare, poteva determinare veramente un esame ed una messa a punto: ma gli interlocutori non avevano voglia di faticare; principalmente Denis Healey, l'esperto di politica internazionale del laburismo, particolarmente propenso ad insabbiare la questione nei termini del nazionalismo buono e quello cattivo. Messa lì la cosa, ognuno naturalmente conclude col pensare che è buono il nazionalismo proprio, cattivo l'altrui: non stupisce dunque poi che si possano cogliere, nella relazione di Denis Healey, che rivolge a noi federalisti il grazioso epiteto di «entusiasti fanatici», delle vere mostruosità teoriche, quale questa: «il diritto democratico del popolo ad organizzare la propria protezione contro il funziona-

mento meccanico del mercato – si tratta del mercato internazionale – è appunto ciò che ha prodotto le barriere nazionali al commercio». Sorvoliamo sulla nascita storica del protezionismo, e lasciamo solo, noi italiani, lavorare la memoria: riudiamo degli scienziati in orbace che dicevano tutti, loro sì meccanicamente, la stessa cosa.

Il modo di ragionare di Healey è il seguente: p. 1: per i liberali lo Stato-nazione democratico rappresenta la forma più alta di organizzazione sociale; p. 4: l'ostacolo principale al progresso nelle relazioni internazionali è l'illusione liberale sull'abbattimento delle frontiere (a p. 5 si identifica il federalismo con il razionalismo liberale «che stenta a morire»); p. 1: l'ottimismo liberale credette che gli interessi degli Stati nazionali fossero convergenti e non divergenti, cosicché si aspettava una giusta politica internazionale da un buon codice di condotta; p. 7: Healey, dopo aver descritto con buona precisione la divergenza degli interessi nazionali, propone, per i rapporti internazionali, «la consultazione su tutti i problemi di comune interesse, la collaborazione, ecc.», cioè nulla più che la buona condotta.

### *Nazionalismo buono e cattivo*

Questo è il prezzo che si paga a rimanere nazionalisti nel XX secolo: la violazione più arbitraria della verità scientifica, della logica elementare e del normale buon senso. Tanto più se si è nazionalisti in panni ipocritamente antinazionalisti: lavoro inutile perché il diavolo mostra sempre la coda. Cosicché non seguiremo più oltre Healey nei suoi contorcimenti per cacciare dentro un liberalismo ingrossato a piacere tutto quel che non gli piace, nell'ingenuo tentativo di disfarsene. Laburisti che non si davano a questo gioco da fanciulli, come Barbara Wootton, ma che sapevano discutere la storia del socialismo, e trar frutto dalla osservazione del fallimento storico delle Internazionali socialiste, ci avevano insegnato che il federalismo è pregiudiziale, per un socialista che abbia il coraggio di mantenere i fini internazionali popolari, nella concezione dei rapporti internazionali.

Cosparsa di tali ostacoli, la discussione sul nazionalismo, cui il piano ampio di temi, totalitarismo, società di massa, autorità e libertà, avrebbe permesso, se spinto a fondo, di trovare una serie

vitale di collegamenti, si svolse senza mettere in rilievo il problema dei rapporti del nazionalismo con gli equilibri politici interni, e con la dinamica dell'equilibrio internazionale. In tal modo si poté, appunto, eludere il problema della sua funzione storica, dei suoi aspetti positivi e della sua degenerazione, nella burletta del nazionalismo buono e cattivo. Non solo; relazioni come quella di Hannah Arendt sulla natura del totalitarismo, che avrebbero trovato nell'individuazione del punto focale storico la loro prospettiva, rimasero campate nel vuoto.

### *Le questioni economiche*

Non fu meglio per le discussioni economiche. Il grosso tema era quello del progresso economico nell'Urss, che doveva servire da testo per il problema del confronto dei metodi liberistici, misti e collettivistici circa la loro capacità di assicurare lo sviluppo economico nelle aree depresse, di realizzare l'industrialismo nei paesi ad economia arretrata. Lo scontro avvenne sulla base più quantitativa che possiede la scienza sociale: la statistica. Fissato come livello adeguato di sviluppo un saggio di incremento del reddito nazionale del 4%, che potrebbe raddoppiare il tenore di vita per testa circa ogni trent'anni, cominciarono a ballare le cifre. Peter Wiles dava come saggio di incremento della economia russa il 7%; Colin Clark mostrò che il saggio di incremento del 4,5% della produzione sovietica nel periodo 1928-1938, più attendibile per ragioni che qui non possiamo ripetere del dato sul reddito nazionale, si compì a spese di un enorme spostamento di popolazione rurale nelle città (fatto evidentemente destinato a saturazione, quindi comportante incertezze gravi sul possibile mantenimento dell'incremento) e di un drastico aumento nella durata della settimana lavorativa alla fine del periodo. In questo periodo il saggio dell'incremento della produzione reale per ora fu dell'1,6%, mentre gli Stati Uniti mantengono dal 1890 un tasso costante del 2,3%. Con altri dati sulla popolazione, sull'agricoltura e nel commercio (fallimentari), Colin Clark giunse ad una stima del 4,5%, circa l'incremento del reddito nazionale russo, ma assieme ad una serie di considerazioni ben fondate per le quali si può ritenere che difficilmente sarà mantenuto. Per i nostri fetichisti del marxismo sarà interessante notare, di passaggio, qualche

dato: l'imposta progressiva sul reddito è meno forte in Russia che nella maggioranza dei paesi occidentali. Il consumo medio per testa, di alimentari, tornato al livello del 1913 verso la fine del 1930, è oggi inferiore, per il fallimento dell'agricoltura. Nella Russia del 1913 la superficie media abitabile disponibile era di soli 75 piedi quadri (il dato inglese, sulla media, per famiglia di 1.050 piedi quadri, da 210 piedi quadri a persona nel caso, sfavorevole, di unità familiari di 5 persone). Questi 75 piedi scesero a 43 nel 1938, situazione che pare stazionaria.

### *La statistica e le aree depresse*

Ma queste sono digressioni dal nostro tema. Il Congresso avrebbe dovuto stabilire qualche orientamento, qualche prospettiva, sul problema delle aree depresse. Ma avendo fatto gravare sulla discussione il fatto statistico, e mancato poi l'accordo sulle cifre, la discussione non poteva che trasferirsi sul piano ideologico, o mancare del tutto. Avvenne un po' una cosa e un po' l'altra, e si produsse il risultato di far gravare ombre sull'avvenire della libertà nei paesi ad economia depressa. Ombre ingiustificate, e causate, nel settore economico, non da guaste discussioni come Healey, ma dalla stessa procedura scelta e dalla impostazione dei problemi. La statistica è non solo utile ma necessaria; tuttavia, se vogliamo spingere il nostro sguardo nella realtà economica e, più ancora, nelle sue prospettive per il futuro, dovremmo tenere presente che il punto di messa a fuoco sta ben al di là delle prospettive statistiche. La relazione centrale, se la procedura avesse saputo individuare un piano fecondo di discussione, avrebbe dovuto essere quella di Galbraith, che mise in discussione i rapporti tra l'economia e l'ideologia: si sarebbero allora potuti toccare alcuni temi capaci di stabilire l'orientamento, e si sarebbe dovuta rammentare la lezione di Robbins sui rapporti tra il mercato internazionale e l'equilibrio politico internazionale. Ogni dato statistico, e meglio ancora, come nel caso di Colin Clark, l'uso intelligente del dato statistico, si sarebbe collocato in un campo dove serve l'intelligenza dei processi reali, non dove la sostituisce.

Di conseguenza, non possiamo evitare la constatazione di una certa stanchezza della cultura politica, quale ce l'ha mostrata

questa Conferenza che certamente servirà a fare un punto, stante il numero, il valore, e la fama degli intellettuali che ha radunato. Stanchezza nella quale la cultura politica diventa tributaria del corso politico, invece di costituire, come è sua possibilità e dovere, un motore autonomo, un correttore intelligente.

In «Europa federata», VIII (1-15 ottobre 1955), n. 17.